

mammaSanta

Antonio Ottaviani

mammaSanta

romanzo

To everyone who, unwillingly,
have been forced to leave their country.

A tutti coloro che, loro malgrado,
sono stati costretti a lasciare il loro paese.

CAPITOLO PRIMO

“Santa...Santa, vieni quassù!”. Santa Ferro senti il padre richiamare la sua attenzione e lei, che era vicino a sua madre intenta a cogliere alcuni fiori, s’inerpicò fino alla cima di quel pendio che portava ad una vasta radura.

”Vieni a vedere che spettacolo!”, esclamò lui mentre Santa si trovava qualche metro più sotto pronta a raggiungerlo.

Suo padre si ergeva, dall’alto di un ampio masso, su quella vastità dove, come onde del mare, si succedevano distese di fiori e piante, le più disparate, dalle graminacee alle malve, dai ranuncoli ai trifogli e alle rose selvatiche.

A poco a poco, mentre si avvicinava a lui, Santa s’accorse di essere sempre più coinvolta dalla gioia del padre che cercava di trasmetterle le forti emozioni suscitate dallo splendido panorama che, unite a quelle prodotte dalla fragranza di quell’insieme d’erbe aromatiche e fiori, s’impossessavano dei loro sensi, come in un improvviso e bizzarro turbinio.

Dopo che ebbero superato quello stato di beata estasi, suo padre riprese a dire: “Guarda quelle capre laggiù nella brughiera attorno alle macchie di ginestra. Quelle bestiole sono molto ghiotte dei germogli di quelle piante che non arrecano loro alcun danno, mentre gli stessi, se ingeriti dall’uomo, causano gravi disturbi al sistema nervoso, provocandone addirittura la paralisi. Come vedi,

figlia mia, la natura c'insegna che una cosa che è bene per uno può non esserlo per un altro”.

Salvatore Ferro era farmacista a Misilmeri ed aveva una bottega sulla piazza centrale che aveva ereditato da suo padre. Era considerato il più esperto conoscitore e raccoglitore di piante, erbe officinali ed aromatiche non solo del paese ma anche di tutta la zona limitrofa. Molta gente veniva da tutte le aree circostanti a farsi acconciare decotti, tisane, unguenti e creme, che egli sapeva preparare con provata conoscenza e professionalità. Tutti quelli che si rivolgevano a lui per le cure del caso gli dimostravano grande affetto e riconoscenza perché, quando non potevano pagarlo alla consegna, Salvatore si dimostrava molto comprensivo nei loro confronti. Era, inoltre, uno dei principali collaboratori dell'orto botanico del paese che, ad onore del vero, era stato il primo ad essere stato impiantato in tutta la Sicilia.

Nel 1911, quando ci fu un principio di colera in paese e nelle aree circostanti, fu uno dei più attivi collaboratori della sanità locale ad indicare agli abitanti sul come comportarsi per cercare di circoscrivere quella pestilenza e per debellarla definitivamente. Consigliava a tutti i suoi concittadini di bollire sempre l'acqua da bere, di preparare cibi ben cotti e forniva loro anche dei sulfamidici alla bisogna. Per questo suo instancabile e spontaneo prodigarsi a favore della comunità suo padre aveva ricevuto un riconoscimento solenne da parte del primo cittadino e le benedizioni delle persone più indigenti.

La domenica, ogniqualvolta il tempo lo permetteva, dopo la prima messa, portava sua moglie e la bambina a raccogliere quelle erbe e piante di stagione di cui necessitava e che caricava su Gina, la cavalla mezzosangue che lo accompagnava sempre nelle sue escursioni campestri.

In verità, egli non era solo un competente e preparatore d'erbe medicinali; era anche un esperto conoscitore del territorio attorno a Misilmeri meglio di un guardia-

caccia. Non c'era anfratto o boscaglia della zona circostante di cui non fosse a conoscenza e, soprattutto, a lui era permesso di recarsi liberamente nei poderi e nelle proprietà di don Ferdinando La Porta, barone di Misilmeri.

Costui possedeva più del settanta per cento delle terre coltivate e incolte del Comune e molte famiglie traevano la loro sussistenza dalle attività che svolgevano per lui e, di fatto, era il "signorotto" incontrastato di tutta la zona.

"Neanche le foglie degli alberi si muovono, senza il suo volere", mormoravano in paese.

Il barone viveva con sua moglie e una figlia poliomieltica in un palazzo, nel centro cittadino, che risaliva ai primi anni del '300 e che il suo casato si trasmetteva di generazione in generazione, assoggettandosi ora ai Mori, ora ai Francesi, ora ai Borboni, ma sopravvivendo a tutte queste dominazioni che si erano succedute, conservando ed anzi ampliando sempre di più le sue proprietà ed uscendo, alla fine, sempre vincitore.

Non aveva avuto figli maschi e questo per lui era un fardello molto pesante da portare. Per quanto all'inizio fosse innamorato della moglie, provò in tutti i modi ad ottenere l'annullamento del matrimonio dalla Sacra Rota, tanto era il desiderio di continuare il ramo maschile dei La Porta. Quando si rese conto che non avrebbe mai ottenuto il permesso di risposarsi perché sua moglie che era imparentata ad un alto prelato della Curia romana, osteggiava questa sua volontà, iniziò a tradirla e ad insidiare le donne più belle dei suoi sottoposti e per questo era diventato invisibile a molti e sempre più temuto.

Don Ferdinando, ormai sessantenne, soffriva sempre più di frequente di gotta e si rivolgeva solo al farmacista per le cure del caso. Salvatore, con i semi e i tuberi del colchico, gli preparava degli infusi che lenivano momentaneamente i dolori della sua malattia e, per questo motivo, il barone aveva ordinato a tutti i suoi coloni e mezzadri che "u speciali" avesse libero accesso alle sue ter-

re.

In quegli anni, a Misilmeri, operava segretamente un'associazione di grandi e piccoli proprietari terrieri chiamata "Fontana Nuova" che controllava, in maniera spesso illecita, tutto il territorio circostante con i suoi bravi "picciotti". Tutti sapevano che a capo di quest'associazione c'era " 'u baroni", ma nessuno osava dirlo apertamente.

Il capo indiscusso di questi picciotti era Nicola Marrazzo, un trentenne di povera famiglia, prepotente e spietato, che si era macchiato di azioni nefande verso i piccoli proprietari, i contadini e tutti coloro che osavano contrapporsi al potere di don Ferdinando.

Si diceva in paese che fosse uno dei tanti figli illegittimi del barone. Alcuni tratti somatici confermavano questa diceria; di fatto era l'uomo fidato del nobiluomo, ricevendone benefici e protezione.

Portava sempre con sé tre cose: il fucile, un coltellaccio e un grosso bastone nodoso, che usava a seconda delle necessità.

Erano gli anni quelli di poco successivi ai Fasci siciliani del 1892-'94, repressi nel sangue dall'allora primo ministro Crispi, durante i quali, i contadini si erano accorti, ormai, di non poter più andare avanti con il misero lavoro da loro prodotto e, avendo preso coscienza di questo stato di cose, iniziavano a ribellarsi allo sfruttamento e alle angherie dei grandi latifondisti, chiedendo allo Stato una riduzione delle tasse eccessive e una più equa distribuzione delle terre.

A capo dei contadini di Misilmeri e delle aree limitrofe c'era Luigi Sangermani, un piccolo proprietario terriero, intraprendente e coraggioso, che spronava gli altri piccoli proprietari, i coloni e i mezzadri dell'intera area a controbattere i soprusi del barone La Porta e dei suoi "bravi ragazzi", dai quali egli stesso era stato più volte minacciato e percosso. Il Sangermani, testardamente ma coscientemente, resisteva ed era diventato il simbolo di lot-

ta e di libertà per tutti coloro che anelavano ad una vita più decente per sé stessi e i loro figli.

Marianna Ganci, la madre di Santa, era nata a Mari-neo, un paese vicino Misilmeri. Salvatore l'aveva conosciuta quando era stato invitato dal padre di lei nella sua casa, in segno di riconoscenza profonda e di stima per quel giovane tanto per bene che gli aveva curato una stipsi così fastidiosa. Tra i due giovani era scattata subito la scintilla dell'amore e, dopo qualche altra visita di circostanza, Salvatore aveva chiesto ufficialmente al futuro suocero il permesso di frequentare la sua casa. Marianna era d'aspetto gradevole, gentile nei modi e colta per quei tempi e luoghi dove l'analfabetismo toccava punte del 93%. Aveva studiato a Palermo, ospite di una sua zia, nell'Istituto delle Orsoline dove, tra le altre cose, aveva imparato a suonare e ad amare la musica sacra e quella classica, la cui passione, in seguito, avrebbe trasmesso a sua figlia. Per questo motivo Santa, ogniqualvolta aveva un po' di tempo libero, andava nella chiesa di San Giusto, patrono di Misilmeri, ad imparare a suonare l'organo da padre Maurizio, il viceparroco, che era venuto da Roma ma che, ormai, tutti in paese consideravano un vero siciliano, tanto era l'amore che profondeva verso la terra e la gente di quelle parti.

“Adesso, vi farò ascoltare l'Ave Maria di Gounod, è una delle più belle e soavi composizioni che io conosca”, disse a Santa e alle altre ragazze che formavano il coro; subito dopo si sentirono le note diffondersi nella chiesa in maniera così leggera e uniforme come quando scende la nebbia nella brughiera.

“Adesso, prova tu...no Santa!... non pigiare i tasti così forte. Devi far sentire la soavità e la sacralità nei riguardi della madre di Nostro Signore”.

Santa era nata il 25 dicembre del 1894 e per questo motivo i suoi genitori le avevano dato quel nome.

In paese, alcune lingue malevole, invero poche, dicevano che le era stato attribuito quel nome in conseguenza del fatto che la madre era riuscita a concepirla solo sei anni dopo il suo matrimonio e la nascita di quella bambina le era sembrata un “dono” di tutti quei Santi del Paradiso ai quali s’era spesso raccomandata nei momenti di sconforto.

Santa era una giovane di bell’aspetto, intelligente, con una spiccata sensibilità per la musica e per la natura in genere. Dimostrava, inoltre, un carattere generoso, sempre pronto ad aiutare il prossimo ed aveva un carattere gioviale. Aveva un unico difetto: era testarda. Ogniqualvolta credeva di aver ragione, non c’era nessuno o niente che le facesse cambiare idea.

Quando andava per i campi con i suoi genitori sprizzava una leggiadria contagiosa, sembrava una silfide danzante tra le felci, i trifogli rossi e i papaveri, e quando la brezza piegava l’immensa prateria, sembrava quasi aleggiare sull’erba mentre il profumo dei fiori s’infiltrava tra i suoi capelli e si adagiava dolcemente sulla sua pelle d’adolescente.

Fu lei, mossa a compassione, a convincere i suoi genitori ad aiutare quel sarto ebreo a sistemarsi con la sua famiglia in un casolare, disabitato e di loro proprietà, poco fuori del paese.

Leopoldo Barcellona, questo era il nome di quell’uomo, aveva due figli, Rebecca ed Elia. Rebecca aveva due anni meno di Santa ed Elia uno di più.

Quando Santa vide per la prima volta i due giovani seduti sulla sponda di quel carro, pieno di mobili e di chincaglierie varie, aveva dieci anni e fu colpita dallo sguardo di disagio e di stupore di quei due ragazzi e sentì che doveva fare qualcosa per loro.

Eppure Santa, se credeva di aver ragione, si dimostrava ostinata più di un mulo e mal disposta a sopportare un torto o una prepotenza e, quando la subiva, diventava addirittura vendicativa.